

(Don Mario Molteni, parroco di Castello)
SPESI TUTTI PER LECCO 39 ANNI DI SACERDOZIO

Era nel cuore della gente, partecipe delle vicende della nostra città da quasi quarant'anni: dall'ordinazione sacerdotale alla morte don Mario Molteni ha espresso un ministero speso tutto per Lecco. Si è consumato giorno dopo giorno, come si consuma la vittima sull'altare del sacrificio, col senso della totalità del dono di sé; senza una incrinatura, perché aveva il taglio della parola eterna che luccica nelle tenebre dell'uomo e non consente compromessi, senza incertezze, perché attingeva dall'inesauribile sacramento dell'amore di Dio, l'Eucaristia, facendo dell'altare una pietra plasmata con le stesse dimensioni del popolo che vi si affida.

La morte di un prete, che ha questo servizio nella cronaca dei suoi giorni, è come un pezzo del cuore della gente che se ne va, è come sradicarvi qualcosa di prezioso, perché un ministero così, giorno dopo giorno, ha fatto corpo con la stessa vita della gente, si è fuso coi suoi problemi e con le sue attese per purificarle col fuoco che brucia tutto quanto vi è di impuro e di oscuro.

Generazioni diverse sono passate sulle stesse strade incrociando nei momenti decisivi questa parola, questo cuore; difficoltà, che hanno segnato epoche anche contrapposte tra loro, si sono date appuntamento nell'unico spazio in cui si riesce veramente ad ascoltare l'uomo: il cuore di chi è libero perché appartiene al Signore, e capisce, e ti dice la parola che attendi ma che non conosci chiaramente. Lui sì, è un prete e ti conosce. Orizzonti culturali cangianti e affascinanti hanno costellato il suo cammino con quello della nostra città, ma non hanno mai catturato nel dubbio né nello smarrimento chi ancorava se stesso alle radici dell'assoluto, avendovi donato la vita.

Nella città industriale che suda fatica e insieme calcola interessi, in cui le generazioni non si capiscono o si ignorano, in cui il vento ideologico svuota la semplicità dei gesti quotidiani, in cui i problemi sembrano essere più forti delle proprie risorse, in cui le dimensioni comunitaria e sociale sembrano infrangersi e perdersi, scomponendosi in malcelate grettezze soggettive e in mille egoismi individuali, un prete, don Mario, semina una parola che denuncia la radicale insufficienza dei progetti e delle risorse umane per la costruzione della stessa città terrena.

Indica che occorre attingere altrove per delineare un futuro che abbia il sapore casalingo della genuina umanità: come nei suoi incontri amichevoli, nelle sue associazioni, nei suoi incontri di spiritualità. Dice che solo una dimensione sacramentale dell'esistenza riesce ad aprire tutti gli spazi dell'incontro e della fraternità, varcando la soglia della materia che, se rimane bruta, divora lo stesso frutto del lavoro umano. Suggestisce che l'apertura all'assoluto non annulla il dialogo tra le persone, ma lo facilita, rendendo le parole umane limpide come la sorgente che dona di pronunciarle quando il cuore è passato nell'impegnativa e trasformante esperienza della preghiera.

Allora si scriva: catechesi, liturgia, famiglia, carità, presenza sociale, mezzi di comunicazione, si scriva cioè la mappa di un ministero che nel rispetto del dono fatto da Dio a ciascuno ha preparato uomini cementati dall'amore e fermento di nuova società. Dentro l'organizzazione sta in primo piano il volto amico di ognuno che entra nella comunità cristiana come nella propria casa e che poi cammina sulle strade della città e opera nei luoghi della sua quotidiana fatica come portatore di una speranza decisiva. Allora, è poco se muore un prete? Tanto più se tutto il suo sacerdozio si è consumato così in mezzo a noi, nascondendo agli occhi degli amici il proprio dolore, il proprio male.